

La pelle che vestiamo

Enrico Carpegna, Claudio Cravero, Piero Gorza



Fotografie di Piero Gorza (1,3) e di Enrico Carpegna (2,4)

Traccia, impronta, solco e stampa

Leggere tracce e interpretare segni sono parte della presente ricerca. Nel linguaggio fotografico “impressione” rimanda a un’operazione, quasi magica o forse addirittura alchemica, del far emergere alla luce. Non è un caso che questo procedimento maturasse in una camera oscura. Per altro verso, “impressione” è attività passiva della sensibilità o annotazione di sguardo ingenuo o, ancora per meglio dire, di occhio straniero. Acquisire occhi stranieri permette di far venir alla luce, mette a fuoco, ciò che l’abitudine offusca. Impresione non è per definizione elaborazione analitica, seppur sia cartina tornasole e aderisca a ciò che è impronta e alla sua polisemanticità.

Corpo, pelle e vestito

La pelle che vestiamo è un gioco di parole e di citazioni che rimanda a impressioni sulla cultura del corpo maschile e su quella del corpo femminile e dell'abito, quale seconda pelle, e indicatore di un *habitus* e di un abitare.

Hans Belting (2013) ci ricorda che il corpo è il luogo della memoria, pagina scritta e solco di vissuti. Ritorniamo al concetto di impronta, di fenditura, scavo, incisione e per analogia e etimologia di cultura. Vi è un'ampia letteratura secondaria sul tema del corpo, a cui rimandiamo, ma senza approfondirla. Facciamo referenza tra gli altri a Marcel Mauss (Marcel Mauss, *Le tecniche del corpo*, 1934); Pierre Bourdieu (Pierre Bourdieu, *Esquisse d'une théorie de la pratique*, 1972); Merleau Ponty (Merleau-Ponty, *Phénoménologie de la perception*, 1945); Thomas J. Csordas (Thomas J. Csordas, *Embodiment and experience. The existential ground of culture and self*, 1994); Donna Haraway (Donna Haraway, *Investment Strategies for the Evolving Portfolio of Primate Females*, 1990); Nancy Scheper-Hughes (Nancy Sheper-Hughes, *The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology*, *Medical Anthropology Quarterly*, New Series, Vol. 1, No. 1 (Mar., 1987), pp. 6-41 e *The Global Traffic in Human Organs*, *Current Anthropology* 41, no. 2 (April 2000), pp. 191-224); David Breton (David Breton, *Antropologia del corpo*, Meltemi 2021.)

Spostando l'attenzione sulla soggettività, ciascuno di noi in prima persona vive il paradosso di come il corpo sia inequivocabile presenza materiale del sé e campo sconosciuto di cui abbiamo avvertenza solo quando si guasta. Questo oggetto-soggetto impone i suoi capricci, scandisce il tempo e ne diviene specchio. È contenitore ed ecosistema di una pluralità di relazioni e di agenti patogeni responsabili della nostra salute e malattia. Abitiamo un condominio di cui non conosciamo gli inquilini. A tutte le età facciamo esperienza della dittatura del corpo. Con altro angolo prospettico possiamo dire che la nostra incompletezza di specie ci obbliga a costruirci con ogni genere di *tekné* (Umberto Galimberti 1999). Modelliamo e scolpiamo la nostra figura in modo costante e per tutta la vita. Ad ogni latitudine non solo modifichiamo in modo permanente il corpo, ma siamo condannati a vestirlo e proteggerlo da qualsiasi ambiente naturale in cui ci si trovi a vivere. Vestirci, spogliarci, occultarci, tingerci, tagliarci, inciderci, sostituirci sono parte del nostro modo di costruirci e presentarci al mondo e di un'etica e di una estetica che ci modella socialmente e che ci funziona da orizzonte. Prima di tutto, con il corpo ci presentiamo agli altri e lo facciamo con la sensibilità di una terra, di un genere e di un'età.

Africa, Senegal. Due sguardi e due impressioni



Fotografia di Piero Gorza

Tracce

(...)

- 1) L'attenzione che i maschi dedicano ai corpi e come questi si costituiscano in scrittura di una sensibilità e di orizzonti del desiderio e, ancora, in scultura di un sé da presentare al "noi" e agli altri. Corpi e prossemiche raccontano in Senegal di un crescere all'interno di una società giovane e di una cultura patriarcale che produce codici e estetiche.
- 2) La cura del corpo del femminile che si costruisce con un'attenzione raffinata all'abito che, come seconda pelle, veste, corregge, occulta e mostra in modo selettivo la prima. Il corpo con cui conviviamo dalla nascita si adorna e necessita ad ogni latitudine dell'abito che però indossiamo e svestiamo. Tra tutte le specie che vivono la terra siamo sicuramente quella che cambia più spesso la propria pelle.

Sañse in wolof non rimanda solo all'arte femminile del bel adornarsi, ma al presentarsi in modo socialmente adeguato ed elegante. Rispettabilità e seduttività evidentemente si declinano a seconda delle età. Il portamento non si disgiunge dalla competenza estetica nella scelta di abiti coordinati, acconciature, trucchi, profumi e gioielli. La selezione delle stoffe è tutt'uno con la cura della pelle, con l'uso degli olii, pratica che, peraltro, non è solo femminile. Da tutte le parti del mondo "il gioco del e sul corpo" ha una significanza esistenziale di importanza indubitabile, ma in questa Africa, impressiona quanto questo possa occupare spazio nell'economia della vita.

Anche dal più profondo margine, nel più povero quartiere, nella più disabitata contrada, in mezzo alla *brousse*, può comparire una elegante principessa.

Hamadou Lo

Laamb

Hamadou Lo è un giovane senegalese che ha passato tanti anni in Italia e che ritorna con un progetto Onborders nella sua terra d'origine. È un fotografo a cavallo di mondi. Li legge con spaesamento ed emotività, con sconcerto e affetto. Fotografa, ricerca segni, mischia sensibilità, sceglie le sfumature del bianco e nero. In queste sfumature c'è il colore di un viaggio che non è solo geografico. Collabora con fotografi professionisti che partecipano alla missione, Enrico Carpegna e Claudio Cravero. Condivide passi e discussioni anche con l'antropologo Piero Gorza.





Claudio Cravero

Personalità e eleganza



Oltre alle immagini, memorie sonore

In Serer *Jom* è “onore”, “dignità” e “coraggio morale”.

Laamb è la lotta rituale, diffusa tra i wolof, serer e diola del Senegal. L’etimologia di *Laamb* rimanda anche al tamburo del griot, cantastorie e custode della memoria (Thomas A. Hale 1998 e Jan Vansina 1985) che, nello specifico, canta e celebra anche le genealogie dei lottatori. *Baak* è il genere musicale e il ritmo che accompagna le lotte rituali ed è narrazione che allude a una costruzione dell’onore. Equilibrio e forza sono endiade e doppio passo di danza di una performance che si svolge ogni sera in modo spontaneo sulle spiagge.

Per ascoltare questi esercizi lirici cfr. YouTube

LAAMB • Senegalese Wrestling Rhythms • Full Video (35 Min) • Lutte Sénégalaise

[Lutte senegaleise](#)

Tyson Rhythm • Laamb • Ben Aylon, Aly Ndiaye Rose & Les Rosettes

[Laamb](#)

Youssou N’Dour utilizza la stessa grammatica culturale della lotta in molti suoi testi cfr. YouTube

Youssou N'Dour – Birima

[Youssou N'Dour Birima](#)